

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

33.2015

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

Direzione

VITTORIO CITTI
PAOLO MASTANDREA
ENRICO MEDDA

Redazione

STEFANO AMENDOLA, GUIDO AVEZZÙ, FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, GIOVANNA PACE, ANTONIO PISTELLATO, RENATA RACCANELLI, GIOVANNI RAVENNA, ANDREA RODIGHIERO, GIANCARLO SCARPA, PAOLO SCATTOLIN, LINDA SPINAZZÈ, MATTEO TAUFER

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, PAOLA VOLPE CACCIATORE, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

<http://www.lexisonline.eu/>
info@lexisonline.eu, infolexisonline@gmail.com

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia

Vittorio Citti vittorio.citti@gmail.it

Paolo Mastandrea mast@unive.it

Enrico Medda enrico.medda@unipi.it

Pubblicato con il contributo di:

Dipartimento di Studi Umanistici (Università Ca' Foscari Venezia)

Dipartimento di Studi Umanistici (Università degli Studi di Salerno)

Copyright by Vittorio Citti

ISSN 2210-8823

ISBN 978-90-256-1300-6

Lexis, in accordo ai principi internazionali di trasparenza in sede di pubblicazioni di carattere scientifico, sottopone tutti i testi che giungono in redazione a un processo di doppia lettura anonima (*double-blind peer review*, ovvero *refereeing*) affidato a specialisti di Università o altri Enti italiani ed esteri. Circa l'80% dei revisori è esterno alla redazione della rivista. Ogni due anni la lista dei revisori che hanno collaborato con la rivista è pubblicata sia online sia in calce a questa pagina.

Lexis figura tra le riviste di carattere scientifico a cui è riconosciuta la classe A nella lista di valutazione pubblicata dall'**ANVUR** (*Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca*). È inoltre censita dalla banca dati internazionale **Scopus-Elsevier**, mentre è in corso la procedura di valutazione da parte della banca dati internazionale **Web of Science-ISI**.

Informazioni per i contributori: gli articoli e le recensioni proposti alla rivista vanno inviati all'indirizzo di posta elettronica **infolexisonline@gmail.com**. Essi debbono rispettare scrupolosamente le norme editoriali della rivista, scaricabili dal sito **www.lexisonline.eu** (si richiede, in particolare, l'utilizzo esclusivo di un font greco di tipo unicode). Qualsiasi contributo che non rispetti tali norme non sarà preso in considerazione da parte della redazione.

Si raccomanda di inviare due files separati del proprio lavoro, uno dei quali reso compiutamente anonimo. Il file anonimo dovrà essere accompagnato da una pagina contenente nome, cognome e recapiti dell'autore (tale pagina sarà poi eliminata dalla copia inviata ai referees).

Revisori anni 2013-2014:

Gianfranco Agosti	Marco Fernandelli	Camillo Neri
Guido Avezzù	Franco Ferrari	Gianfranco Nieddu
Emmanuela Bakola	Patrick J. Finglass	Salvatore Nicosia
Michele Bandini	Alessandro Franzoi	Stefano Novelli
Giuseppina Basta Donzelli	Ornella Fuoco	Maria Pia Pattoni
Luigi Battezzato	Valentina Garulli	Giorgio Piras
Franco Bertolini	Alex Garvie	Antonio Pistellato
Federico Boschetti	Gianfranco Gianotti	Renata Raccanelli
Tiziana Brolli	Massimo Gioseffi	Giovanni Ravenna
Alfredo Buonopane	Wolfgang Hübner	Ferruccio Franco Repellini
Claude Calame	Alessandro Iannucci	Antonio Rigo
Fabrizio Cambi	Mario Infelise	Wolfgang Rösler
Alberto Camerotto	Walter Lapini	Alessandro Russo
Caterina Carpinato	Liana Lomiento	Stefania Santelia
Alberto Cavarzere	Giuseppina Magnaldi	Paolo Scattolin
Ettore Cingano	Giacomo Mancuso	Antonio Stramaglia
Vittorio Citti	Chiara Martinelli	Vinicio Tammaro
Silvia Condorelli	Stefano Maso	Andrea Tessier
Roger Dawe	Paolo Mastandrea	Renzo Tosi
Rita Degl'Innocenti Pierini	Giuseppe Mastromarco	Piero Totaro
Paul Demont	Enrico Medda	Alfonso Traina
Stefania De Vido	Elena Merli	Mario Vegetti
Riccardo Di Donato	Francesca Mestre	Giuseppe Zanetto
Rosalba Dimundo	Luca Mondin	Stefano Zivec
Lowell Edmunds	Patrizia Mureddu	
Marco Ercoles	Simonetta Nannini	

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

ARTICOLI

Patrick J. Finglass, <i>Martin Litchfield West, OM, FBA</i>	1
Vittorio Citti, <i>Carles Miralles, filologo e poeta</i>	5
Marion Lamé – Giulia Sarrullo et al., <i>Technology & Tradition: A Synergic Approach to Deciphering, Analyzing and Annotating Epigraphic Writings</i>	9
Pietro Verzina, <i>Le ‘Horai’ in ‘Cypria’ fr. 4 Bernabé</i>	31
Patrizia Mureddu, <i>Quando l’epos diventa maniera: lo ‘Scudo di Eracle’ pseudo-esiodo</i>	57
Felice Stama, <i>Il riscatto del corpo di Ettore: una rivisitazione ‘mercantesca’ in Eschilo</i>	71
Anna Caramico, <i>Ψυχῆς εὐτλήμονι δόξη: esegesi del v. 28 dei ‘Persiani’ di Eschilo</i>	80
Carles Miralles (†), <i>Quattro note alle ‘Supplici’ di Eschilo: vv. 176-523, 291-323, 249, 346</i>	92
Liana Lomiento, <i>Eschilo ‘Supplici’ 825-910. Testo, colometria e osservazioni sulla struttura strofica</i>	109
Carles Garriga, <i>‘Le droit se déplace’: Paul Mazon e Aesch. ‘Ch.’ 308</i>	127
Andrea Taddei, <i>Ifigenia e il Coro nella ‘Ifigenia tra i Tauri’. Destini rituali incrociati</i>	150
Pascale Brillet-Dubois, <i>A Competition of ‘choregoi’ in Euripides’ ‘Trojan Women’. Dramatic Structure and Intertextuality</i>	168
Stefano Novelli, <i>Nota a Eur. ‘Tro.’ 361</i>	181
Valeria Melis, <i>Eur. ‘Hel.’ 286: un nuovo contributo esegetico</i>	183
Francesco Lupi, <i>Alcune congetture inedite di L.C. Valckenaer e J. Pierson sui frammenti dei tragici greci</i>	195
Adele Teresa Cozzoli, <i>Un dialogo tra poeti: Apollonio Rodio e Teocrito</i>	218
Silvio Bär, <i>What’s in a μή? On a Polysemous Negative in Call. ‘Aet.’ fr. 1.25</i>	241
Matteo Massaro, <i>‘Operis labor’: la questione critico-esegetica di Plaut. ‘Amph.’ 170 e lo sfogo di uno schiavo</i>	245
Emanuele Santamato, <i>Imitare per comunicare: Coriolano e Romolo in Dionigi di Alicarnasso</i> ..	254
Giovanna Longo, <i>Ecfrasi e declamazioni ‘sbagliate’: Pseudo-Dionigi di Alicarnasso ‘Sugli errori che si commettono nelle declamazioni’ 17</i>	282
Alessia Bonadeo, <i>Sulle tracce di un’incipiente riflessione metapoetica: l’elegia 1.2 di Properzio</i>	301
Rosalba Dimundo, <i>L’episodio di Semele nelle ‘Metamorfofi’ di Ovidio: una proposta di lettura</i> ..	320
Suzanne Saïd, <i>Athens as a City Setting in the Athenian ‘Lives’</i>	342
Lucia Pasetti, <i>L’arte di ingiuriare: stilistica e retorica dell’insulto in Apuleio</i>	363
Morena Deriu, <i>‘Prosimetrum’, impresa e personaggi satirici nei ‘Contemplantes’ di Luciano di Samosata</i>	400
Fabio Vettorello, <i>I ‘Saturnalia’ di Luciano. Struttura e contesti</i>	417
Francesca Romana Nocchi, <i>‘Divertissements’ dotti e inimicizie virtuali: il ‘Iusus in nomine’ negli ‘Epigrammata Bobiensia’</i>	432

Silvia Arrigoni, <i>Per una rassegna di 'hemistichia' e 'uersus' enniani nel commento di Servio a Virgilio</i>	453
Alice Franceschini, <i>Lessico e motivi tradizionali in un epigramma cristiano</i>	477
Thomas Reiser, <i>Lexical Notes To Francesco Colonna's 'Hypnerotomachia Poliphili' (1499) – Cruces, Contradictions, Contributions</i>	490

RECENSIONI

Giulio Colesanti – Manuela Giordano (ed. by), <i>Submerged Literature in Ancient Greek Culture. An Introduction</i> (L. Carrara)	527
Luisa Andreatta, <i>Il verso docmiaco. Fonti e interpretazioni</i> (E. Cerbo)	532
Marcel Andrew Widzisz, <i>Chronos on the Threshold. Time, Ritual, and Agency in the 'Oresteia'</i> (C. Lucci)	536
<i>L'indovino Poliido. Eschilo, 'Le Cretesi'. Sofocle, 'Manteis'. Euripide, 'Poliido'</i> , edizione a c. di Laura Carrara (L. Ozbek)	549
Eric Csapo – Hans Rupprecht Goette – J. Richard Green – Peter Wilson (ed. by), <i>Greek Theatre in the Fourth Century B.C.</i> (A. Candio)	557
Marta F. Di Bari, <i>Scene finali di Aristofane. 'Cavalieri' 'Nuvole' 'Tesmoforiazuse'</i> (M. Napolitano)	559
Carlotta Capuccino, <i>ΑΡΧΗ ΛΟΓΟΥ: Sui proemi platonici e il loro significato filosofico, presentazione di Mario Vegetti</i> (S. Nannini)	568
William den Hollander, <i>Flavius Josephus, the Emperors and the City of Rome</i> (A. Pistellato) ...	577
Francesca Mestre, <i>Three Centuries of Greek Culture under the Roman Empire. 'Homo Romanus Graeca Oratio'</i> (D. Campanile)	582
<i>Carmina Latina Epigraphica Africarum provinciarum post Buechelerianam collectionem editam reperta cognita (CLEAfr)</i> , collegit, praefatus est, edidit, commentariolo instruxit Paulus Cugusi adiuvante Maria Theresia Sblendorio Cugusi (A. Pistellato)	587
Salvatore Cerasuolo – Maria Luisa Chirico – Serena Cannavale – Cristina Pepe – Natale Rampazzo (a c. di), <i>La tradizione classica e l'Unità d'Italia</i> (C. Franco)	592
William Marx, <i>La tomba di Edipo. Per una tragedia senza tragico</i> , traduzione di Antonella Candio (M. Natale)	594

Quattro note alle *Supplici* di Eschilo: vv. 176-523, 291-323, 249, 346

1. *Suppl.* 176-523.

Tra il canto corale della parodo delle *Supplici* (fino al v. 175) e lo stasimo che comincia al v. 524, vi è un episodio complesso, cui prendono parte il Coro (cantante) e la Corifea (recitante) insieme a Danao e al re dei Pelasgi. Nella parodo, indipendentemente dal fatto che Danao sia o no in scena (e, nel caso, da quando), le fanciulle hanno cantato da sole, e saranno sole nel cantare lo stasimo (vv. 524-99).

Tra questi due momenti l'episodio si caratterizza per l'interazione della Corifea prima con Danao (vv. 176-233) e dopo con il re che è appena arrivato (vv. 234-45); l'interazione con il re, d'altra parte, continua, con un cambio importante di registro e di tono¹, fino alla prima uscita del sovrano argivo (vv. 347-523), attraverso un dialogo epirrematico, prima cantato e recitato (tra Coro e re, tra il v. 347 e il v. 437)², e a continuazione recitato (tra la Corifea e il re: vv. 438-523).

Per quel che riguarda la scena con Danao, la struttura è semplice: egli pronuncia due discorsi di ventotto versi ciascuno (176-203 e 222-33, rispettivamente), prima e dopo una sticomitia con la Corifea (vv. 204-21). Il problema, però è l'assenza nella sticomitia di *paràgraphoi* in **M**, che ha generato tutta una serie di proposte sia sull'ordine che sull'attribuzione dei versi tra il padre e le figlie.

Quando entra, il re manifesta la sua sorpresa per l'aspetto delle fanciulle, ma desiste dal fare congetture fino a che esse parlino (v. 234-45); e le Danaidi, nella breve risposta, girano la domanda chiedendogli con chi esse stiano parlando (vv. 246-49)³; il re risponde prima con una spiegazione (21 versi, vv. 250-70), poi riformula la domanda (3 versi, 271-73), in cui richiede brevità nella risposta. E la loro risposta è effettivamente breve (vv. 274-76, che corrispondono ai vv. 271-73 del re), ma accresce la diffidenza del re che, di nuovo, esplicita la sua inquietudine e propone alcune delle congetture che prima aveva risparmiato (vv. 277-90, dei quali gli ultimi due costituiscono una richiesta di chiarimenti che aiutino a comprendere la loro risposta); segue una sticomitia, iniziata con due versi (291 s.) della Corifea e chiusa con altri due (322 s.) anch'essi della Corifea. Il problema, nuovamente, è che in **M** vi è una *paragraphós* al v. 277 (che marca dunque la ripresa del re dopo la lapidaria risposta della fanciulla), ma non ve ne sono altre sino al v. 347, in modo che, tanto in questa parte sticomitica come nella successiva (vv. 332-46), troviamo un'altra volta una serie di proposte per stabilire l'ordine e l'attribuzione dei versi, già segnalata riguardo alla precedente sticomitia (vv. 203-21). Il problema qui è ancora più grave, perché chiaramente si è perduto un verso (il v. 315) e i dubbi suscitati da un altro (il

¹ Che alcuni fanno risalire alla sticomitia precedente (al v. 337: «there is a change of direction»: Garvie 1969, 124).

² Complessivamente, undici trimetri per il re e due coppie strofiche per il Coro, rispettivamente, vv. 407-17 e 418-37.

³ Sull'attribuzione del v. 249 alla Corifea, cf. Ercolani 2001, 159-68 e *infra*, § *Le paràgraphoi* e il v. 249.

v. 307) hanno provocato addirittura alterazioni del numero dei versi⁴. Prima della sticomitia seguente (vv. 332-46; i primi due versi e gli ultimi due pronunciati dal re, simmetricamente ai vv. 291 s. e 322 s. iniziali e finali della sticomitia precedente, recitati dalla Corifea)⁵ il re di nuovo interviene manifestando il suo stupore: di nuovo una domanda (vv. 324-6), cui la Corifea risponde (vv. 327-31) con una riflessione a partire dalla quale, ancora una volta, rigira la domanda del re.

I vv. 322 s. chiudono la prima parte del dialogo tra il re e la Corifea. Le fanciulle considerano terminata la parte informativa: hanno dimostrato che sono argive. Il dialogo successivo nuovamente assegna prima tre versi (324-6) al re e cinque alla Corifea (vv. 327-31) e, dopo, altri due (332 s.) al re, con i quali comincia la sticomitia in cui si concretizza la situazione presente. Fino al v. 346, dopo il quale esse ritornano in gruppo al canto (vv. 347-53 = 359-64; 370-5 = 381-6; 392-6 = 402-6) ed egli risponde parlando in trimetri (vv. 354-8; 365-9; 376-80; 387-91; 397-401); ai vv. 407-17, in cui il re pondera la difficoltà della situazione, rispondono due coppie strofiche cantate dalle fanciulle (v. 416-37).

Il poeta si preoccupa di legare inizio e fine dell'ultimo intervento delle fanciulle (v. 418 φρόντισον; v. 437 τάδε φράσαι) con la ripresa del re (v. 438 πέφρασμαι), che constata una situazione di scacco, non sa cosa fare, e la Corifea raddoppia, nella sticomitia (vv. 455-67), la tensione del canto anteriore con la minaccia di suicidarsi macchiando l'altare. Il re pronuncia allora un discorso più lungo (vv. 468-89) diviso in due parti, la prima, che specifica il dilemma in cui si trova, nella quale sono ancora esse le interlocutrici (vv. 468-79), e la seconda, risolutiva, diretta a Danao (vv. 480-9). Danao gli risponde, riguardo a ciò che ha appena detto (vv. 489-99), e il re incarica una parte dello stuolo di armati che è arrivato con lui di accompagnare il padre delle fanciulle alla città (vv. 500-3); una coppia di versi della Corifea (504 f.) apre una nuova sticomitia con il re (506-23), fino a che questi (che chiude con una *rhexis* di otto versi, vv. 516-23) se ne va con il resto degli armati ad Argo e lascia le Danaidi sole in scena.

2. *Suppl.* 291-323.

I primi due versi (vv. 277 s.) dell'intervento del re (vv. 277-90) contengono già la domanda (come può essere che siete Argive?) con cui il re pone fine alla sua *rhexis* (vv. 289 s.); e il v. 278 (ὅπως τόδ' ὑμῖν ἔστιν Ἀργεῖαι γένος) e il v. 290 (ὅπως γένηθλον σπέσμα τ' Ἀργεῖον τὸ σόν) sono chiaramente speculari. Di seguito si trova una sticomitia tra la Corifea e il re (vv. 291-323) in cui i primi due versi (vv. 291 e 292) spettano alla Corifea e gli ultimi due (322 s.), invece, al re; in questi versi vi è come un'eco dei vv. 278 e 290; come in ἐν Ἀργεῖα χθονί (v. 292) e in πρῶσσοις ἄν ὡς Ἀργεῖον ἀντήσας στόλον (v. 323); senza contare che al v. 298 Hera è nominata Ἀργεῖα θεός, e che il v. 278 già riprendeva Ἀργεῖαι γένος del v. 274 e il v. 292 riecheggiava la seconda parte dopo la cesura del v. 269 (ἐν Ἀργεῖα χθονί). L'intera sezione è impregnata della terra d'Argo.

⁴ West 1990, 143, in apparato: «306a/307 versum traditum in duos divisi». Friis Johansen – Whittle 1980 postulavano, seguendo Dindorf che vi segnalava una lacuna, la perdita di un verso dopo il 307 (I, 92; cf. II, 247 s.).

⁵ Cf. più avanti § 4. Il verso 346.

Alla domanda del re esse rispondono con un'altra domanda, relativa ad Io, cioè con i vv. 291 s. 'dicono che vi era una sacerdotessa del tempio di Hera, Io, in tempo antico (ποτε) in questa terra (τῆδ' ἐν) argiva?'. La risposta a come possano essere argive, dunque, inizia con una domanda che implica Io ed Hera in relazione alla terra argiva. Le Danaidi avevano già nominato Io, spesso per ribadire il legame, costantemente rivendicato, con Zeus e si erano servite della sua storia come una sorta di conferma alla vicenda dolorosa, associata al loro lamento (v. 162), dell'antenata trasformata in vitella e perseguita dal tafano (vv. 26, 108). Hera, invece, fino ad ora è stata citata solo indirettamente, alla fine della parodo lirica (v. 164). Forse per questo può attirare l'attenzione che, mentre Io è sin dal principio allusa con un *kenningaar* (κληδοῦχον Ἥρας, v. 291), il nome di Hera, invece, appare ora direttamente, tanto nel verso appena citato come nel v. 296; entrambi sono pronunciati dalla Corifea e con il nome della dea nella stessa posizione. Hera era stata nominata nella parodo, come anche Artemis, invocata l'una come sposa rancorosa (v. 164) e l'altra come casta o santa figlia di Zeus (v. 144). In questa sticomitia, invece, sembra quasi che la Corifea abbia interesse a fare il nome della dea, vincolato ad Io e alla terra argiva; con *questa* terra argiva in cui adesso si trovano (v. 292), ma con *questa* (τῆδ' ἐν) stessa terra d'ora in cui *in un altro tempo* (ποτε) Io era sacerdotessa di Hera (vv. 291 s.). Quando vi aggiungono Zeus (vv. 295, 300 ss.) la circostanza che lega un *altro tempo* a *questa* terra è doppiamente ribadita in termini di relazione tra Hera ed Io, da una parte, e di Zeus con Hera e con Io, dall'altra. E in termini mitici e attuali allo stesso tempo.

Tutto ciò avviene nella cornice generale delle storie del padre Zeus con donne che non sono la sua legittima sposa Hera. Il matrimonio di Zeus con Hera implica una sorta di stabilità del potere e del comportamento di Zeus, tale come Esiodo lo presenta nella *Teogonia*⁶, e le storie extramatrimoniali del dio possono considerarsi un rischio per tale garanzia, ma sono ugualmente significative di aspetti del potere straordinario del dio e generano tensioni che, nonostante si collochino al di sopra dell'umano, sono indicative di principi dell'ordine cosmico e morale (cose come l'amore e il sesso per opposizione all'odio e al disprezzo, o come il parto e le relazioni tra padri, madri e figli): Hera, infatti, è la prima a sedurre Zeus, nel XIV dell'*Iliade*, le cui implicazioni cosmologiche gli antichi hanno ancora presenti.

In tali storie extramatrimoniali, a volte la collera e la gelosia di Hera si manifesta verso le rivali in amore di Zeus, a volte si riversa sui figli che risultano dagli amori del padre degli dèi. Hera escogita sempre qualche piano per ricondurre Zeus al suo posto: quello di suo sposo. Si possono ricordare gli esempi di Leto o Alcmena o Semele o della stessa Io; tali situazioni danno luogo a soluzioni narrative differenti, ma sono tipologicamente confrontabili e, riguardo ad Hera, si potrebbe dire tanto che non le sono indifferenti (e perciò reagisce contro le donne scelte da Zeus o contro i figli che dovranno avere o che hanno), quanto che tali avventure nascoste sono 'affari' di Zeus. È per tale ragione che la lettura della prima parte del v. 296 secondo M (καὶ κρυπτά γ' Ἥρας) non dovrebbe essere scartata *a priori*, nonostante l'accordo quasi unanime sulla correzione *κἀκρυπτά γ' Ἥρας*. In Eur. *Bacch.* 99 il Coro canta che Zeus nascose Dioniso nella sua coscia, dove lo cucì κρυπτόν ἄφ' Ἥρας, cioè,

⁶ Miralles 1993.

'di nascosto da Hera'. Nel caso di Io, bisognerebbe intendere che le strette amorose di Zeus e di Io (leggendo καὶ κρυπτά γ' Ἡρας ταῦτα τ' ἀμπαλάγματα) si producono di nascosto da Hera. La dea si sarebbe accorta dell'adulterio del marito una volta consumatosi; e, tale scoperta avrebbe provocato tra lei e Zeus la situazione definita attraverso il plurale *νείκη* del v. 298; tali *νείκη* rappresentano disamore tra marito e moglie, privazione del letto e del coito fino a che il problema che li ha originati non sia risolto. Una situazione modello potrebbe essere quella dei genitori della stessa Hera nel XIV dell'*Iliade*: tra di loro vi sono ἄκριτα νείκεια (v. 205; cf. v. 304) che la figlia risolve; sono proprio il contrario della *φιλότης*, un sostantivo che, nell'ambito sessuale, in diversi luoghi sembra assumere più valore se accompagnato da *κρυπταδία* (*Il.* 6.161, cf. Mimnerm, fr. 7.3 GentPr). La *κρυπταδία φιλότης* di Zeus ed Io, amore furtivo così piacevole per Zeus, corrisponderebbe ad alcuni fatti, in seguito *νείκη* del dio e della sua sposa, che si erano verificati di nascosto da Hera. Indipendentemente dalla lettura e interpretazione di Eur. *Bacch.* 295 Ἡρας νεικέων, non risolta⁷ ed aggravata dalla lacuna precedente proposta da Murray, rimane significativa la presenza in questo contesto del genitivo *νεικέων*, perché chiaramente designa la relazione tra Zeus ed Hera conseguente all'*affaire* tra Zeus e Semele, accaduto (l'*affaire* e il suo risultato) di nascosto da Hera.

D'altra parte, così come accennato, in situazioni di questo tipo, in un modo o nell'altro, la gelosia di Hera crea una particolare relazione tra essa e la donna con cui Zeus si è unito di nascosto o con il figlio nato da tale unione, nascosto anch'esso da Zeus in più di un'occasione. Dalle relazioni adulterine di Zeus, dicevamo, non solo risulta una particolare situazione tra Zeus con Hera e con l'altra, ma anche una circostanza propria delle donne in questione, la sposa e l'altra, tra di loro (o della sposa e il figlio 'adulterino' dell'altra). Nelle *Supplici* l'inizio della sticomitia tra la Corifea e il re sembra fare perno nella relazione tra Hera ed Io. Per risolvere i suoi *νείκη* con il dio, cioè, per ritornare ad essere sposa di Zeus, Hera, da sempre vincolata alla vitella, alla vacca, deve convertire proprio in vitella la donna mortale che ha ricevuto la stretta amorosa di Zeus (v. 299).

Nella domanda delle Danaidi al v. 295 ricorre il nome di Zeus; così, in bocca alla Corifea, Zeus è colui che concluse una relazione sessuale con una mortale, che dopo *si accostò*, ancora in senso sessuale, alla vitella cornuta (v. 300) e che, finalmente, con un tocco della sua mano, *piantò* discendenza (*φιτῦει γόνον*, v. 312), cioè Epafo, nella donna-vitella. Le supplici non torneranno a fare il nome di Hera; vi si riferiscono al v. 302 come alla 'ostinata sposa di Zeus', cioè perifrasticamente, più o meno come avevano fatto nella parodo (v. 163 ss.); e di nuovo indirettamente, con l'aggettivo *Δῖος*, Zeus è nominato dal re al v. 313⁸. Quanto a Io, essa è convertita in vitella dalla 'dea d'Argo' (v. 299), è già la vitella per le Danaidi (vv. 300, 303, 306) e per il re (vv. 299, 301), tanto in forma di sostantivo (vv. 300, 303, 306, 313) che in parole composte (*βουθόρω* al v. 301⁹, *οιοβουκόλον* al v. 303, *βοηλάτην* al v. 307).

⁷ Rijksbaron 1991, 48-50.

⁸ Cf. *supra*, v. 41. L'espressione del re riprende, senza che lui ne sia consapevole, il *Δῖον πόρτιν* della parodo lirica.

⁹ In questo verso, intendo che il re ammette ciò che le fanciulle hanno appena detto, cioè che Zeus si accoppiò con Io quando Hera già l'aveva convertita in vitella; lo ammette in modo restrittivo,

La relazione tra Hera e la vitella Io, secondo il dialogo tra la Corifea e il re, non sembra però esaurirsi nella conversione di Io in vitella per parte di Hera. Dopo la metamorfosi della sacerdotessa, Zeus si accoppia di nuovo con essa, in forma di toro (v. 301) e, come conseguenza, Hera trovò altre due soluzioni al problema: la prima (vv. 303-5), mettere Argo a guardia della vitella (verosimilmente con l'incarico di non lasciare che Zeus vi si accostasse); la seconda, inviarle un tafano che la perseguitasse, condannandola a una dolorosa e lunga corsa (vv. 306-9). Il testo della tragedia permette di stabilire una serie di differenze tra il primo e il secondo di tali espedienti. Il primo è statico, locale; il secondo è cinetico, implica uno spostamento, una corsa. Il primo è in termini di vigilanza; il secondo in termini di persecuzione, di inseguimento. Argo fa la guardia e vede tutto; l'insistenza nella vista di Argo è marcata (τὸν πάνθ' ὄρῳντα, v. 303, πανόπτην, v. 304) ed è stato 'stabilito, istituito' come guardiano (φύλακ' ἐπέστησεν, v. 303); il tafano, invece, prima della definizione di οἷστρον, come dice la gente del Nilo (v. 308), è anticipato in un verso pregnante: βοηλάτην μύωπα κινητήριον (v. 307); μύωψ è un sostantivo che indica il tafano che nel verso successivo sarà οἷστρος, ma in questa parola vi è, di nuovo, la vista e con un senso ('avere gli occhi chiusi, non vedere') opposto a quello di 'vedere tutto' che caratterizzava il guardiano Argo; d'altra parte, tanto βοηλάτην come κινητήριον indicano movimento: un bovaro che fa muovere la vitella da un luogo a un altro (τοιγάρ νιν ἐκ γῆς ἤλασεν μακροῦ δρόμου, v. 309); non solo che la vigili costantemente; βοηλάτης, d'altra parte, può significare 'ladro di buoi' e potrebbe essere adeguato per il dio Hermes, l'uccisore di Argo. Hermes è un dio che tesse inganni, Argo un guardiano figlio della terra; vi è affinità e opposizione tra Hermes e il tafano; per un altro verso, Hermes è, in altre versioni del mito, esplicitamente inviato da Zeus (Zeus per mezzo di Hermes libererebbe Io dal primo espediente di Hera) ed è Zeus che, nel toccare Io, causa la nascita di Epafo, la libera dal tafano, ossia dal secondo espediente della dea. Argo, in quanto figlio della terra e per il suo stesso nome, rimanda alla terra d'Argo, a *questa* terra d'Argo in cui ha luogo, *adesso*, l'azione. È qui, dunque, che Hera, l'argiva, doveva convertire Io in vitella e dopo sottometerla alla guardia di Argo; mentre è presso il Nilo, dopo essere stata perseguitata dal tafano, che Zeus toccò Io per liberarla dalla persecuzione dell'insetto e permetterle di dare alla luce il figlio.

Se la domanda del re al v. 313 (τίς οὖν ὁ Δῖος πόρτις εὔχεται βοός;) poteva suscitare il ricordo della prima strofe della parodo lirica (v. 42)¹⁰, così anche la risposta del Coro: Ἔπαφος ἀληθῶς ὀυσιῶν ἐπώνυμος (v. 314). Perché la relazione eponimica tra il nome d'Epafo e il tocco da parte di Zeus era ben stabilita dal v. 46, con ἐφάψει ἐπωνυμία, che vuol dire 'per il tocco che gli dà nome [di cui è eponimo]'; d'altra parte, ἔφαψις si relaziona in modo evidente con Ἔπαφος dal punto di vista fonico, per allitterazione o paranomasia. Quando arriviamo al v. 314, però, la questione si complica, e la relazione non è più così perspicua. Perché la Corifea parla nuovamente di eponimia, e di verità dell'eponimia, ma né ἔφαψις né ἐφάπτω vi compaiono, quanto piuttosto il sostantivo ὀυσίον o l'aggettivo ὀυσίος (al neutro

con prudenza (così dicono, lo deve aver sentito dire), e il re spiega che il dio poté accoppiarsi 'conformando il suo corpo a quello di un toro per unirsi sessualmente con la vitella [βούθροφ]').

¹⁰ Cf. *supra*, nota 3.

plurale)¹¹; fatto che ha portato alcuni studiosi a supporre che ῥυσίων vuol dire 'tocco' ed è sinonimo di ἔφαψις.¹² Ora, anche se ciò fosse vero, è evidente che la paranomasia è scomparsa. D'altra parte, per quel che riguarda l'ἔφαψις, è chiaro che il soggetto è Zeus (cf. v. 312 ἐφάπτω, significativamente vicino al v. 314 di cui discutiamo) e l'oggetto è Io. Ciò che per Zeus è tocco o preda, per la vitella Io è difesa, protezione contro il tafano e occasione della liberazione (il parto di chi riceve il suo nome proprio dal tocco)¹³. Allora ῥυσίων potrebbe essere l'altra faccia del tocco di Zeus: la difesa, la liberazione che rappresentò tale tocco per Io, per la vitella che fu in quel momento liberata dal tafano che la perseguitava. Così il v. 314 direbbe che Epafo deriva il suo nome veramente dal tocco di Zeus: tale tocco fu liberazione della madre vitella e occasione della nascita del figlio vitellino. Tuttavia, non dice che tale nome derivi dal tocco, quanto piuttosto dalla difesa, dalla protezione (ῥυσίων) e, così facendo, il poeta prescinde dalla relazione fonetica tra il tocco di Zeus e il nome del figlio della vitella che ne risultava, sostituendola con l'altra faccia della stessa relazione, cioè la difesa e la liberazione, senza cui Epafo non sarebbe nato.

Tale protezione e liberazione, vincolati al parto, sono però il contrario della protezione che domandano a Zeus le figlie di Danao. Non sono gravide e non devono partorire. E dunque hanno domandato che Artemide, che è ἀγνά e che come loro non ha avuto contatti sessuali (vv. 144 s.), sia per esse un ῥύσιος (v. 150): che le protegga dagli uomini che le incalzano.

Artemide stessa, però, la dea della castità, ha una relazione con il matrimonio e le donne la invocano al momento del parto¹⁴. La protezione che le supplici domandano a Zeus, il dio l'ha concessa, altre volte e ad altre donne (tra cui la stessa Io), ma in senso contrario. Nelle *Supplici*, però, Eschilo ha legato tocco e difesa, possesso e liberazione. E tale legame si manterrà, non senza creare difficoltà, tra una faccia e l'altra della stessa situazione: una contraddizione, come quella che vi è in Artemide tra la vergine indomita e la dea che assiste le donne nel parto.

Nel sottofondo della idea di protezione, per le Dananidi, vi è il recinto degli dèi che hanno adornato con i rami da supplici; l'altare era per loro, in effetti, ῥῦμα (v. 80), e il verbo ῥυσιάζω ricompare nel participio ῥυσιασθεῖσαν (v. 424) quando giungono al re di non farle trascinare via da questo luogo, sacro in virtù delle molte divinità che lo proteggono, e che esse vogliono prendere come garanzia (vv. 423-24). La protezione, che Zeus accordò a Io in forma di liberazione, esse l'hanno richiesta a Artemide in termini di preservazione dall'incalzare degli Egiziadi, e ora la richiedono al re. Vi è una sorta di trasposizione dalle origini al momento presente, e da Zeus alla città, in certo modo. La considerazione di altri due luoghi delle *Supplici*, in cui il poeta mantiene la relazione e contiguità tra ῥυσίων ed ἐφάπτω, aiuta a mostrare tale movimento. In uno di questi (v. 728) gli Egiziadi aggressori che vogliono impossessarsi di esse sono ἐφάπτορες: ἄγειν ἐθέλοντες ῥυσίων ἐφάπτορες. In questo verso gli aggressori che vogliono possederle sono definiti con la stessa parola

¹¹ Così come appare, ῥύσια, tanto nella *Suda* (308 A.) come in Esichio (520 H.).

¹² Sandin 2005, 174.

¹³ Il lessico di Esichio (loc. cit. alla nota 6) glossa ἐνεχυράματα, σπήρια, λύτρα, e quest'ultimo significa 'riscatto' in riferimento a *Il.* 11.674; in generale esprime la gamma di significati che va da qualcosa donato in garanzia sino a mezzo di salvezza e liberazione.

¹⁴ Eur. *Hipp.* 166 ss.

che era riferita a Zeus in relazione ad Io (v. 312 Ζεὺς γ' ἐφάπτωρ χειρὶ), senza che la radicale differenza, per esse, tra il tocco di Zeus e la pretesa degli Egiziadi ne sia impedimento. D'altra parte, si mantiene la relazione e la contiguità tra ἐφαπτ- e ὄυσι-. Gli aggressori con il tocco non provocheranno alcuna liberazione delle Danaidi: ciò che vogliono è prenderle e dunque la difesa, la protezione, è incompatibile con il punto di vista delle fanciulle, che soffrono violenza. E ciò nonostante è detto che sono ὄυσίων ἐφάπτορες. Gli Egiziadi si vogliono impossessare di ciò che le difende, trascinarle, fare come se non esistesse ciò che le protegge, ciò che esse prendevano a garanzia. Ciò che le protegge è in modo contraddittorio, nelle origini, il tocco di Zeus che fu protezione di Io; dopo, l'altare degli dèi invocati come γενέται (v. 77), dopo, l'indomita, casta Artemide (v. 144), ancora oltre, il re e la città (vv. 423 s.). Il v. 413, pronunciato dal re di Argo, conferma tale spostamento della difesa verso la città: καὶ μήτε δῆρις ὄυσίων ἐφάψεται, mostrando di nuovo una relazione di contiguità tra ἐφαπτ- e ὄυσι-; il re afferma che *la lotta non toccherà la difesa*, la protezione che esse hanno domandato in relazione all'iniziale tocco di Io da parte di Zeus, e niente sembra confermare che questa lotta consista nella divisione dei cittadini (gli uni a favore di proteggerle, gli altri no)¹⁵; piuttosto si tratterebbe della guerra, la lotta che porterebbero gli Egiziadi, il πόλεμος che il re temeva (v. 340). Riguardo a ciò possiamo confrontare la sorta di endiadi πόλεμον τε κακὸν καὶ δῆριν che troviamo al v. 14 delle *Opere* di Esiodo.

A tale spostamento del concetto della difesa dagli dèi alla città, sembra accompagnarsi anche un movimento da una vecchia storia (Io e Zeus), o dallo spazio che ne è garanzia (l'altare degli dèi), a un diritto delle Danaidi; da un racconto o da un luogo a un concetto a cavallo tra morale e giuridico. Tanto l'aggettivo ὄυσιος come il verbo ὄυσιάζω e la forma, anch'essa aggettivale, ἄρρυσιάστους (v. 610) risuonano in un termine che possiamo considerare propriamente tecnico del diritto: ὄυσιον. Il termine ὄυσιον indica in modo specifico qualcosa dato in garanzia, un pegno (cf. più sopra, nota 8), così come appare in *Il.* 11.674, e qualche altra volta in tragedia (nell'*Edipo a Colono* di Sofocle, v. 858)¹⁶. Le Danaidi, dunque, vorrebbero interpretare come pegno della protezione che richiedono, come garanzia di dover necessariamente riceverla, il tocco e la liberazione di Zeus, l'aiuto degli dèi dell'altare che hanno ornato con i rami di supplici, Artemide e il re della città.

3. Le *paràgraphoi* e il verso 249.

La *paràgraphos* che marca il v. 249 è stata interpretata come segno del cambio di interlocuzione a seguito del quale prende la parola il re degli argivi. Tale è, infatti, la funzione abituale delle *paràgraphoi*. Nell'episodio che adesso consideriamo, tra il v. 176 e il 524, in **M**, ve ne sono trentanove. Quella del v. 176 è la prima della tragedia, perché fino ad ora ha parlato solo il Coro e indica, effettivamente, che in questo momento prende la parola Danao. Per il v. 176 basterebbe anche solo l'evidenza del testo, perché il vocabolo παῖδες è la prima parola pronunciata dal padre che si ri-

¹⁵ Riba 1932, 24.

¹⁶ In nota a questo luogo Avezù – Guidorizzi 2008, 313, segnalano: «riscatto o, con valore più precisamente giuridico, pegno ottenuto anche con una certa violenza per rivendicare il soddisfacimento di una giusta pretesa»; e citano, come Esichio, *Il.* 11.674.

volge alle figlie che formano il Coro. Un'altra *paràgraphos*, al v. 204, marca il momento in cui la Corifea si dirige al padre, in modo preliminare, nella prima sticomitia; anche questa volta il vocativo iniziale *πάτερ* rende manifesta l'interlocuzione. Non ve n'è nessun'altra sino al v. 246 e, dopo, ne ricompare una al citato v. 249. Così, per quel che riguarda la ripartizione dei versi, tra padre e figlie, a partire dal 204, non abbiamo alcuna indicazione in **M** e, d'altra parte, rimane non segnalato l'ingresso in scena del re (v. 234).

Le *paràgraphoi* sono indicazioni, a sinistra di una linea, che segnalano all'inizio di quella linea o all'interno di questa, un'interruzione, un luogo di passaggio o un cambio, per esempio un cambio di interlocutore. Nonostante molto spesso non si possa essere sicuri di che cosa indichino, né se siano relativamente antiche o meno, le *paràgraphoi*, come gli scolii, forniscono indicazioni originariamente dirette a orientare i lettori e che rimandano, come dimostrano molti papiri, all'epoca ellenistica¹⁷. Malgrado tutte le riserve con cui è spesso raccomandabile considerarle, la loro testimonianza non cessa d'essere l'apportazione di uno studioso relativamente antico alla lettura dei testi. In **M** le *paràgraphoi* spesso difettano e a volte non marcano affatto un cambio di personaggio. Possiamo pensare che alcune mancano perché il cambio di interlocutore è di per sé evidente, così come abbiamo indicato per i vv. 176 e 204, o anche per il v. 327 che comincia con un vocativo *ἄναξ Πελασγῶν* ovviamente pronunciato dalla Corifea che si rivolge al re. Altre volte, però, mancano proprio perché i versi sono difficili da attribuire; tale assenza potrebbe quindi indicare che l'attribuzione era già oscura per i lettori antichi.

La *paràgraphos* del v. 249 risulta difficilmente interpretabile come attribuzione di questo verso (*πρὸς ταῦτ' ἀμείβου καὶ λέγ' εὐθαροσῆς ἐμοί*) al re. Il re ha mostrato la sua sorpresa davanti alle fanciulle supplici e ha domandato loro che si spieghino (vv. 234 s.); esse hanno risposto (v. 246) dando ragione al personaggio che hanno davanti, elencando le tre possibilità (vv. 247 s., che questi sia un cittadino, un araldo, un governante). Il re si presenterà come tale a partire dal v. 250, rispondendo, dunque, egli, alla loro domanda; che senso può avere, allora, che egli cominci a spiegare chi è e dica loro 'rispondi così?' (a che cosa, d'altra parte?). Il sintagma *πρὸς ταῦτα* all'inizio della sua spiegazione non è intellegibile¹⁸, mentre, se pronunciato dalle Danaidi, si riferirebbe alle tre possibilità che hanno appena finito di enumerare: 'rispondi a ciò [che ti ho appena domandato]'. Così, bisognerebbe attribuire alla Corifea il v. 249, ultimo dei quattro che pronunciarebbe (vv. 246-9) in risposta-domanda all'argivo che le supplici hanno di fronte e che, arrivato a capo di una schiera di armati, esse non sanno ancora esattamente chi è.

Per sostenere tale attribuzione alla Corifea, bisognerebbe constatare, ancora, l'incoerenza dei due imperativi, *ἀμείβου* e *λέγ(ε)*, all'inizio del discorso del re, «seeing that a long speech from Pelasgus is to follow and that the Danaids are not given a chance to speak until 274»¹⁹. Inoltre, bisognerebbe dare ragione della seconda par-

¹⁷ Per l'interlocuzione nei dialoghi di Platone, a partire dai papiri del sec. III a. C., cf. Irigoin 1997, 83 s. Sul dramma, cf. Dettori 1992.

¹⁸ Friis Johansen – Whittle 1980 II, 202-4.

¹⁹ Sandin 2005, 145. E conclude (p. 146): «Here, a long speech from Pelasgus follows, concerning himself, not the Danaids, and the imperatives are left without consequence». Sandin propone di dividere il verso in due.

te del verso (καὶ λέγ' εὐθαρσῆς ἐμοί) e, infine, domandarci se può voler dir qualcosa la *paragraphós* di **M**.

Riguardo a, εὐθαρσῆς, correzione di Tournebus²⁰, in principio va bene (come anche l'εὐθαρσῶς di Robortello). Riba traduce «parla'm amb bona confiança», che corrisponde a «con piena fiducia» di Untersteiner o a «speak confidently»²¹.

Si suole pensare che il re faccia coraggio alle fanciulle, supplici, perché non abbiano paura di esprimersi. Esse, tuttavia, non hanno dato alcun segnale di ritrosia o d'incertezza; piuttosto, è stato il re, che ancora non si è presentato come tale, a mostrare un atteggiamento d'inquietudine e di perplessità.

Nelle *Supplici* vi sono diverse occorrenze di θαρσέω, che vanno da un uso con il valore di forza, coraggio, spesso all'imperativo (cf. v. 907) ad altri più esortativi, come il non scoraggiarsi e l'animarsi (cf. per esempio, v. 600); vi è sempre, nel fondo, l'idea di avere fiducia, di confidare (v. 740, v. 767, per citare due esempi differenti). Coloro che credono che εὐθαρσῆς sia coerente con una raccomandazione del re alle fanciulle pensano al valore di osare, di azzardare: esse, direbbe il re, che non si scoraggino dell'inferiorità in cui si trovano (donne, straniere, supplicanti) e che parlino con coraggio, fiduciose. D'altra parte, alcuni hanno segnalato che il re, di nuovo, domanda che le fanciulle si spieghino ai vv. 271 s., alla fine del suo discorso: nonostante il lungo discorso pronunciato nel frattempo, il v. 249 sarebbe ripreso dal re alla fine (che l'avrebbe ritenuto in mente durante tutto il suo discorso).

L'aggettivo εὐθαρσῆς è riferito dalle Danaidi al padre al v. 969; si potrebbe interpretare nel senso che Danao è 'animoso', non ha smesso di avere fiducia nel risultato di tante peripezie, in virtù della sua previsione, dei suoi consigli e della sua guida (v. 970). Il verbo è usato ancora al v. 1015 (ἐμῆς δ' ὀπώρας οὔνεκ' εὐθάρασει, πάτερι), quando le figlie lo esortano a non preoccuparsi perché esse sono giovani, sono nel fiore: se ne può fidare, gli dicono.

Nel caso concreto di εὐθαρσῆς del v. 249, più che nei seguenti vv. 271 s., forse bisognerebbe porre attenzione al θαρσυστομεῖν del v. 203 (cf. τὸ μὴ θαρσύνει v. 197). Il padre ha largamente ammonito le figlie a non fidarsi troppo, nella situazione e nel luogo in cui si trovano, a stare attente all'ora di parlare, θαρσυστομεῖν γὰρ οὐ πρόκειται τοὺς ἡσσονας: perché parlare con sicurezza non si addice ai più deboli; σκοπεῖτε καμείβεσθε τόνδε τὸν τρόπον (v. 232) è la raccomandazione finale del padre alle figlie come condizione per conseguire la vittoria (v. 233), prima che entri in scena il re. Il re, invece, non ha nulla da temere, pensano esse, e può parlare con franchezza, con totale sicurezza; di fronte alla sorpresa e all'inquietudine che egli manifestava al vederle (vv. 234-45), esse gli chiedono di dire loro chi sia esattamente e l'esortano a parlare con fiducia (v. 249). Quando esse si spiegheranno, lo faranno con cura, lungo tutta la sticomitia (vv. 291 ss.), con il metodo delle domande, con tatto, portando l'interlocutore a comprendere egli, da se stesso, che sembrano 'aver parte da tempo antico nella nostra terra' (vv. 323 s.). Esse orchestrano tale parte informativa della sticomitia, con prudenza estrema, non imponendo, quanto semmai suggerendo e guidando inesorabilmente il re verso la conclusione indicata.

²⁰ **M** aveva εὐθαροσεῖς

²¹ Riba 1932 I, 18; Untersteiner 1935, 87; Friis Johansen – Whittle 1980 II, 204.

Il re, invece, avrà parlato con una lunga tirata, con un εἰμ' ἐγὼ iniziale (v. 250) che afferma con forza la sua identità, reiterando il fatto che egli e quella terra, dal momento che ne è autoctono, sono la stessa cosa; distribuendo in modo equilibrato le sezioni della descrizione dei suoi domini e presentando a modo suo limiti, sacralità e purezza della terra con cui s'identifica (vv. 250-70).

Cioè, avrà parlato proprio come esse l'esortavano a fare prima di sapere chi fosse: con franchezza e autorità, categoricamente. E, dopo averlo fatto e dopo aver reclamato che le fanciulle, ora che hanno avuto l'informazione che gli domandavano (v. 271), dicano il loro γένος e si spieghino meglio (v. 272), aggiunge alla limitazione di non θρασυστομεῖν che aveva imposto loro il padre, quella di non fare un discorso lungo (v. 272 μακράν... ῥῆσιν); cioè, il re raccomanda loro di non fare proprio come egli ha finito per fare.

In conclusione, l'εὐθαροσής di Tournebus s'impone e può giustificarsi pronunciato dalla Corifea che si dirige all'argivo, capo dello stuolo armato, uscito a incontrare le supplici. εὐθαροσής più che εὐθαροσῶς o εὐθαροσοῦσ', per ragioni paleografiche (come idiomatico sarebbe preferibile il participio)²². Ma εὐθαροσής è correzione di εὐθαροσεῖς di **M** e sorge un altro problema: la *paràgraphos* deve essere considerata in funzione del v. 249 così come si legge in **M**, e non in funzione del testo λέγ' εὐθαροσής, correzione di Tournebus considerata come certa.

Per quel che riguarda la *paràgraphos*, basterebbe ricordare che questo tipo di segni, nonostante abitualmente marchino il cambio di personaggio, talvolta indicano un cambio di interlocutore: per esempio, al v. 480 il re, che parlava con la Corifea, si dirige a Danao e una *paràgraphos* indica tale fatto, e non un cambio di interlocuzione. Non sarebbe proprio così al v. 249, dal momento che le Danaidi parlano con lo stesso interlocutore dal v. 246; si potrebbe trovare, però, una spiegazione basata nel modo conclusivo con cui pronunciano adesso il v. 249, cioè la domanda all'argivo che hanno di fronte, se sia cittadino, araldo o governante. Ma chi indicò questo verso con la *paràgraphos* leggeva il testo di **M**, in seguito unanimemente corretto, cioè λέγετ' εὐθαροσεῖς. Indipendentemente dall'evidenza metrica dell'errore, il plurale assegnerebbe verosimilmente il verso al re che parla con le fanciulle, e la *paràgraphos* indicherebbe, dunque, il cambio di personaggio. Potremmo supporre che il plurale sia un errore meccanico, ma il -τ' di λέγετ' <ε> non facilita la questione.

Il problema della *paràgraphos* del v. 249 rimane così circoscritto al testo di **M** e la decisione, unanime, di correggere λέγετ' εὐθαροσεῖς con λέγ' εὐθαροσής l'invaliderebbe, di fatto, a livello pratico. Di modo che, se accogliamo la correzione di Tournebus e assegnamo il verso alla Corifea per le ragioni sopra addotte, non resta che appellarci all'incoerenza osservabile, spesso, nell'uso delle *paràgraphoi* e prescindere, conseguentemente, in questo caso.

4. Il verso 346.

Il v. 346 (347 West) conclude una sticomitia tra il coro e il re iniziata con la coppia di trimetri 332 s., pronunciata dal re, dopo la riflessione della corifea (vv. 327-31)

²² Friis Johansen – Whittle 1980 II, 204; Sandin 2005, 14.

che chiude la parte intermedia della sezione precedente; tale sezione, cominciata al v. 291 con una coppia di trimetri pronunciati dalla corifea (vv. 291 s.), è conclusa anch'essa da una coppia di versi (322 s.) recitati dalla stessa corifea.

La parte intermedia in questione consiste in tre versi pronunciati dal re (vv. 324-6) e cinque dalla corifea (327-31). Nei primi il re esprime il suo stupore alla fine della sticomitia in cui la corifea ha provato che le supplici sono argive (o di origine argiva), e aggiunge una domanda complementare a quello stupore: come mai, però, hanno lasciato la casa che avevano in Egitto? Nei cinque versi che seguono la corifea replica (con un'immagine molto bella, quella del volo e delle ali multicolori degli uccelli) alla domanda del re con un'altra: chi avrebbe detto che esse sarebbero arrivate un giorno fuggitive in questa terra? È un modo di spostare l'attenzione dalle ragioni della fuga al fatto che la vita è com'è e che esse sono qui e sono argive. Ma se prima la corifea ha preso l'iniziativa nella sticomitia, quanto alla dimostrazione dell'essere argive (vv. 291-323)²³, adesso la prende il re, nella sticomitia seguente, quanto ai motivi della loro fuga dall'Egitto e della loro richiesta (vv. 332-46).

La corifea precisa che esse in nessun modo vogliono essere schiave degli Egiziadi (v. 334; con una parola, *δμῶϊς*, che evoca le schiave di guerra) e prega che se gli Egiziadi arrivano e le richiedono, il re non le conceda (v. 340; ora con un verbo, *ἐκδοῖς*, proprio del padre che concede in matrimonio la figlia). Il re, dopo avere manifestato che le fanciulle non rispondono a ciò che egli aveva domandato loro sulla causa del loro rifiuto degli Egiziadi (v. 335), volendo tuttavia comportarsi con loro in modo pietoso (v. 339), constata che la situazione è grave, perché, così come esse la prospettano, equivale a fare una guerra impreveduta e temibile: *βαρέα σύ γ' εἶπας, πόλεμον αἴρασθαι νέον* (v. 341, testo di **M**). La seconda parte del trimetro richiede, tanto dal punto di vista testuale, come d'organizzazione del discorso e del senso, ancora più attenzione. *αἴρασθαι* di **M** costituisce in effetti una *vox nihili*²⁴, che già era stata corretta da Robortello in *ἄρασθαι*, e tale correzione è stata adottata dalla maggior parte degli editori. L'intero sintagma della seconda parte del v. 341 (341b) ricompare nelle *Supplici* in altre due occasioni e nella stessa posizione: ai vv. 439b e 950b. Nel v. 439b **M** ha *αἴρεσθαι* (che è la forma che troviamo anche in **Mc** nel v. 341b) e nel v. 950b troviamo *ἐρεισθε* certamente erroneo e corretto in *αἴρεσθαι*.

Il problema è di criterio ecdotico. Dobbiamo risolvere ogni caso indipendentemente dagli altri, per le circostanze e le ragioni specifiche di ogni passo? O piuttosto bisogna decidere un'unica soluzione per i tre luoghi, e le varianti sono semplici errori? Può servire, per trovare una risposta a tale alternativa, riflettere sul senso della ripetizione del sintagma lungo il testo della tragedia; e parallelamente può contribuire a comprendere ognuno dei luoghi citati, e specialmente il v. 341.

Sul senso della ripetizione del sintagma avanzo una proposta. Eschilo si serve di alcune ripetizioni dal punto di vista compositivo, quasi di formularità, per insistere nel carattere centrale, nodale, dell'idea che esprimono. Ripetuta con enfasi a distanza, in tre momenti abbastanza significativi dell'azione, l'idea di provocare una guerra segnala lapidariamente la minaccia di un fatto che si prevede inevitabile e che, come tale, avrà un peso decisivo per la continuazione dell'azione nelle tragedie successive. Nelle *Supplici* il concetto è centrale nelle previsioni del re (che pronuncia i

²³ Te Riele 1955, 53.

²⁴ Friis Johansen – Whittle 1980 II, 276.

vv. 341 e 439) e si deve considerare significativo che riappaia nella parte finale della minaccia rivolta dall'araldo degli Egiziadi al re stesso (v. 950). Un altro aspetto da sottolineare è che πόλεμον ἄρασθαι (o αἴρεσθαι) dipende da principali che implicano obbligatorietà o evidenza: al v. 439 l'infinito dipende da πᾶσ' ἔστ' ἀνάγκη (v. 440: una guerra terribile è del tutto inevitabile nelle previsioni del re) e al v. 950 da un imperativo ἴσθι, in tono di ammonizione (sappi che stai provocando una guerra), pronunciato dall'araldo; al v. 341 in apposizione a βαρέα σύ γ' εἶπας: già è pesante ciò che hai detto, non essere consegnate agli Egiziadi, e equivale a una guerra inattesa. Non è certo un'espressione gnomica (nonostante ne possa avere parzialmente l'aspetto: provocare una guerra è sempre cosa grave e a volte inevitabile), quanto piuttosto di un'idea generale di concreta applicazione al tema delle *Supplici*, in cui effettivamente tale eventualità è da considerare grave. La ripetizione conferisce alla frase una certa apparenza formulare (confermata di nuovo dalla variazione: μέγαν invece di νέον al v. 439b), confrontabile con altri fatti di oralità riscontrabili nella tragedia di Eschilo²⁵.

Stando così le cose, la mia opinione è che il criterio ecdotico migliore sarebbe unificare il testo delle tre occorrenze del sintagma, per la forma del verbo al v. 341b, 439b e 950b; stampando πόλεμον αἴρεσθαι in tutti e tre i passi e dopo, naturalmente, νέον al v. 341b e 950b e μέγαν al v. 439b.

Torneremo ancora a questo verso, ma per ora riprendo il filo della spiegazione dei versi seguenti della sticomitia che propongo di leggere. Il re, dunque, considera che è molto, e grave, ciò che le fanciulle vogliono; una guerra è troppo, la città non se l'aspettava, non immaginava una cosa così (νέον, d'altra parte, suole avere un significato negativo, data la sorpresa, il timore o l'essere indifesi rispetto a un fatto nuovo, non prevedibile): adesso non si tratta più del fatto che siano argive o meno, né di come può essere che lo siano, quanto piuttosto della gravità di ciò che pretendono. Esse rispondono con la δίκη. Il re non deve temere nulla: la giustizia sta sempre dalla parte di chi combatte per essa (v. 342); e fa ancora notare che per partecipare di una tale giustizia bisogna esserne implicati dal principio (v. 343; e dunque già non sarebbe un fatto nuovo, sarebbe prevedibile).

In tutti e tre i versi, 341, 342 e 344, troviamo un γε; un γε asseverativo, d'affermazione, così si definisce, specialmente nelle risposte²⁶. Prima un γε ponderativo, per così dire (v. 341: sì che è pesante, ciò che mi hai detto), dopo uno ponderativo-restrittivo (sì, però...; sì, se è che...), che rafforza l'avversativa (v. 342) e la concessiva (v. 343) con cui iniziano questi due versi. Tale uso ponderativo-restrittivo svanisce nell'ultimo verso della corifea, che si configura come conclusivo-imperativo: αἰδοῦ σὺ πρύμναν πόλεως ᾧδ' ἔστεμμένην (v. 344), in cui σὺ risponde chiaramente al σύ del v. 341: io (che al v. 341 era un *tu*) posso aver detto cose pesanti, gravi; *tu* devi rispettare, onorare come si deve, questo altare degli dèi che è come la prua della nave in cui consiste la città coronata con i rami dei supplici; *tu* che hai dichiarato la tua volontà di essere εὐσεβής (v. 339; cf. 395). αἰδώς e il verbo che ne deriva sono termini chiave, che si sviluppano in più d'una direzione, formando un sistema semico (cf. i vv. 191 s.)²⁷. Il re risponde senza alcuna restrizione, pro-

²⁵ Miralles 1999; Miralles 2004; Bordigoni 2005.

²⁶ Sandin 2005, 175.

²⁷ Miralles 2007, 29-51.

clamando che questo luogo sacro ombreggiato dai rami appena colti inghirlandati di lana gli provoca timore (v. 345; cf. 333). E dunque arriva un verso conclusivo, l'ultimo prima del *kommós*, in cui ritorna il γε: βαρὺς γε μέντοι Ζηνὸς ἰκεσίου κότος (v. 346). Questo verso riprende il v. 341, per la ripetizione dell'aggettivo e per la presenza della particella, e di nuovo ha un aspetto quasi gnomico, nonostante perfettamente integrato nel contesto.

Il primo problema del v. 346 è che in **M** non vi sono *paragraphoi* fino al v. 347 (con l'indicazione che comincia a cantare il coro) e alcuni editori l'hanno attribuito alla corifea. Tuttavia, tale attribuzione non sarebbe coerente con la struttura di questa parte della sticomitia, che è condotta dal re, che l'aveva iniziata con due versi (332 s.) e che ora, se gli attribuissimo il v. 346, la concluderebbe con gli ultimi due (vv. 345 s.).

Il v. 346 esprime l'altra eventualità che le fanciulle prospettano e che anche il re terrebbe presente, se gli attribuissimo questo verso: oltre a considerare che la pretesa delle Danaidi può provocare la guerra, è ugualmente pesante l'ira di Zeus di fronte a una supplica ignorata (se il re non fa ciò che domandano); cioè, il v. 346 esprime la relazione non meno necessaria tra la supplica e l'intervento di Zeus, su cui le fanciulle hanno insistito sin dall'inizio dell'opera.

Se il re pronuncia il v. 346, le sue parole rivelano che si è fatto carico di entrambi gli aspetti della supplica: adempiuta, provocherà una guerra; disattesa, l'ira di Zeus. Tanto la strategia del γε lungo questi versi, come la ripresa in βαρὺς γε... κότος (v. 346) di βαρέα σύ γ' εἶπας (v. 341) invitano ad attribuire questo v. 346 al re, come faceva Robertello. La relazione tra i due versi, prescindendo adesso dalla distanza tra essi (si tratta di ripresa, non di contiguità), sarebbe: certo è grave provocare una guerra, ma è ancora più grave l'ira di Zeus. Anche dal punto di vista concettuale il v. 346 è parallelo al v. 341. Vale a dire, che l'ira di Zeus in relazione alla supplica è un concetto così centrale, nodale, nella tragedia, come lo è quello di provocare una guerra; così centrali, ambedue, come incompatibili: o una cosa o l'altra. E il parallelo tra il v. 341 e il v. 346, lungi dall'essere solo formale, mostra la presa di coscienza, da parte del re, di tale dilemma.

Ora, anche dal punto di vista formale il sistema formato dai vv. 341 e 346 è notevole. Perché il sintagma Ζηνὸς... κότος / κότον ritorna nelle *Supplici* in altri tre luoghi: i vv. 385, 478 e 616, sempre, come al v. 346, con κότος / κότον in fine di verso e sempre con Ζηνὸς qualificato con ἰκεσίου / ἰκταίου / ἰκτῆρος²⁸. La prima delle occorrenze (v. 385) nel canto del coro, è nel *kommós* in cui si riprendono molti dei temi della sticomitia dei vv. 332-46: oltre a κότος, δίκη (v. 342, cf. v. 384, 395) e συμμάχων (v. 342, cf. v. 395). È significativo che il v. 341b sia ripreso nel v. 477 (ἄνδρας γυναικῶν οὐνεχ' αἰμάξαι πέδον) in cui il tema della guerra è ampliato e variato. Tornando al v. 346, risulta ugualmente significativa la sua successiva ricorrenza al v. 478 pronunciato dal re, proprio prima di rivolgersi per la prima volta a Danao, nel discorso finale della sticomitia (vv. 455-67), e con un'enfasi speciale: ὅμως δ' ἀνάγκη Ζηνὸς αἰδεῖσθαι κότον / ἰκτῆρος (vv. 478 s.); la ripresa è vincolata dunque all'idea del rispetto, che abbiamo indicato come centrale, e ancora è basata sulla paura, la stessa inquietudine che il re sentiva al v. 345; il v. 479, in effetti,

²⁸ Cf. Di Benedetto 2007, 1243, n. 9.

continua così: ὕψιστος γὰρ ἐν βροτοῖς φόβος. Infine, il v. 346 è ripreso al v. 616 pronunciato da Danao, per confermare alle figlie che gli argivi hanno rispettato l'ira di Zeus protettore dei supplici.

Così, i due vv. 341 e 346 partecipano della strategia compositiva della ripetizione e della ripresa, nella stessa misura in cui funzionano come indicatori della coscienza, da parte del re, del dilemma in cui quelle supplici situano lui e Argo.

Il re riprende tale dilemma al v. 380 (nel contesto delle riprese lessicali, fraseologiche e semantiche del *kommós*) nella coordinata δρᾶσαί τε μὴ δρᾶσαί τε. Il v. 380 chiude la sua risposta (vv. 376-80) alla strofe II del Coro (vv. 370-5), in cui le fanciulle, dal momento che il re trasferisce la decisione sulla loro supplica da lui alla città (vv. 365-9), rispondono attribuendogli, in quanto re, il peso della decisione; ἐπικραίνω, solitamente attribuito da esse a Zeus o a Danao, ora riferito al re d'Argo manifesta chiaramente la loro opinione secondo cui il peso della decisione è un atto di sovranità che corrisponde al re; e altri indizi in questo stesso senso si accumulano in questi versi (vv. 370-4), come per esempio κρατύνω e i composti μονοψήφοισι (riferito a νεύμασι σέθεν) e μονοσκήπτροισι (ἐν θρόνοισι).

La strofe II termina con una minaccia che il Coro rivolge al re direttamente: ἄγος φυλάσσου (v. 375). In definitiva: lascia stare la città, gli dicono: tu sei chi ha il potere e l'obbligo (χρέος πᾶν) di decidere; tu, a chi basta un solo segno del capo (ἐπικραίνω), l'unico voto necessario; e tu l'unico che ha scettro e trono. Tu; e sei tu che devi stare attento a non compiere alcun atto sacrilego. Così, dunque, lo incalzano: l'unica decisione è a favore nostro e sei tu che la devi prendere; l'altra decisione non è da prendere in considerazione: è sacrilega.

Nella sua risposta, il re allontana da sé l'ἄγος e desidera che ricada sui suoi nemici (v. 376). Non può trasferire la responsabilità del sacrilegio alla città, come vi trasferisce quella del dilemma; e, dunque, la proietta sui παλιγκότοι, che lo scolio cerca di spiegare (Smith, p. 73) con la glossa ἐχθροῖς; ma, quali nemici? παλιγκότοις sembra troppo peculiare e specifico per indicare soltanto generici nemici del re (ἔμοι, di Paley, forse preferibile a ἔμοις di M)²⁹. Il verso che contiene questa parola è il primo della risposta del re a chi gli ha imposto il peso dell'ἄγος, cioè al Coro, e alla strategia d'esso di indurlo a pensare solo ad una delle possibilità di decisione del suo dilemma (tenere presente l'ira di Zeus, il κότος, e attuare di conseguenza) e non all'altra (la guerra indesiderata, il male che può venire alla città per il fatto di accogliere la supplica). L'ἄγος, direbbe il re messo alle strette, si volga contro coloro che provano ira verso di me; e userebbe un'espressione (rendere ad essi il κότος che mi portano o con cui mi minacciano) che implicherebbe oltre a degli ipotetici, generici nemici, anche, e in modo più specifico, coloro che pongono il re in una situazione di reciproco risentimento. Non vorrebbe dire direttamente 'voi che mi provocate ira' o 'voi che mi avete imposto il peso dell'ἄγος (l'ira di Zeus protettore dei supplici, Ζηνὸς ἰκεσίου κότος)', quanto piuttosto, in παλιγκότοις si potrebbe alludere alle fanciulle, esse che stanno stringendo il re nel suo dilemma, forzandolo a risolverlo in una direzione, quella di accogliere la loro supplica.

Perciò, immediatamente dopo, il re formula ciò che esse in definitiva vogliono: ὑμῖν δ' ἄρῃγειν (soccorrervi, io voi), e dichiara l'impossibilità di farlo senza danno:

²⁹ West 1990; cf. Sandin 2005, 191.

οὐκ ἔχω βλάβης ἄτερ (v. 277), in cui βλάβης evocherebbe la prospettiva di una guerra non desiderata (da cui la città non avrebbe nulla da guadagnare); οὐκ ἔχω anticiperebbe οὐδ' αὖ τὸδ' εὐφρον, riferito ora alla seconda possibilità (v. 378: τάσδ' ἀτιμάσαι λιτάς), in cui bisognerebbe dare forza al sostantivo λιτάς. Benveniste ne ha chiarito il senso («une prière pour offrir réparation à celui, dieu ou homme, qu'on a outragé, ou en vue d'obtenir du dieu pour soi-même réparation d'un outrage») ³⁰ e Giordano, ampliandone le interpretazioni posteriori ³¹, conclude, sulla base soprattutto di *Od.* 9.34-6, che «le λιταί sono le invocazioni e la richiesta verbale. λίσσομαι ben si adatta allora a questo contesto, in cui prende il valore complessivo di 'fare pressione per ottenere qualcosa' tramite doni materiali e verbali». Le λιταί che incombono sul re (τάσδε) e alle quali non può riservare l'onore o il rispetto che spettano ad esse (ἀτιμάσαι), sono la causa della pressione che il re sente, obbligato da esse a riparare a un oltraggio che non ha commesso; quasi una minaccia, più che una supplica, cosa che del resto è ben coerente con il modo pesante in cui lungo l'intera tragedia le Danaidi vincolano la supplica all'ira di Zeus, con la protezione speciale che domandano/esigono dal dio. Tali λιταί implicano dunque un'insistenza, una pressione che si accorda con παλιγκότοις del v. 376; un'insistenza e una pressione che portano a una tensione nella risposta. La tensione dello scacco, dell'assenza di soluzione.

Non posso fare ciò che esse domandano/esigono, dice da un lato il re; non posso evitare di rispettare la pressione della vostra supplica, dice dall'altro. E, dunque, ἀμηχανῶ καὶ φόβος μ' ἔχει φρήνας... (v. 379): non vi vedo un'uscita, mi trovo senza risorse, e mi fa paura tanto agire come non agire (δρασαί τε μὴ δρασαί τε: la prima parte del v. 380) καὶ τύχην ἐλεῖν (la seconda parte). Lo scolio dice (Smith, p. 73) che questa seconda parte del verso significa conseguire con esito il conveniente o l'utile (καὶ τοῦ συμφέροντος ἐπιτυχεῖν). Molti commentatori moderni hanno scartato e non senza apportare argomenti ³², che τύχην ἐλεῖν possa avere tale senso. Che potrebbe consistere in 'prendere ciò che viene, appropriarsi di ciò che accade o che si verifica'. E il re direbbe che non ha uscita e che gli fa paura tanto agire come non agire, e ugualmente (in apposizione) addossarsi egli stesso la responsabilità della situazione, di ciò che può arrivare dall'una o dall'altra decisione.

Stando così le cose, il re nei vv. 377 s. – riprendendo il dilemma formulato da lui stesso al v. 341 (βαρέα σύ γ'...) e 346 (βαρὺς γε μέντοι...) – esprime lo scacco in cui si trova e che, qualunque sia la sua decisione, gli comporterà di prendere ciò che viene, gli sviluppi della situazione. Vale a dire, dunque, che il re si domanda per quale delle due possibilità (soccorrerle e provocare una guerra; non soccorrerle e guadagnarsi l'ira di Zeus), così pesanti, può optare. E l'agire o no, il dubbio, indica il dilemma che il coro dell'*Agamennone* mette in bocca al padre d'Ifigenia: τί τῶνδ' ἄνευ κακῶν; (v. 211); si tratta anche qui di due opzioni: non obbedire a ciò che dice Calcante e non sacrificare la figlia per poter cominciare la guerra contro Troia, da una parte, o, dall'altra, ucciderla, così come indica l'indovino. Entrambe le cose sono pesanti (vv. 206-8): βαρεῖα μὲν κῆρ τὸ μὴ πιθέσθαι, / βαρεῖα δ', εἰ τέκνον δαί / ξω, δόμων ἄγαλμα... Cioè, la correlazione βαρέα σύ γ' e βαρὺς γε μέντοι pro-

³⁰ Benveniste 1969, II, 274 ss.

³¹ Giordano 1999, p. 211 ss.

³² Friis Johansen – Whittle 1980 II, 300 s.

nunciata dal re d'Argo nelle *Supplici* (v. 341 i v. 346) corrisponderebbe in modo immediato al βαρεῖα μὲν κῆρ e βαρεῖα δ' che il Coro attribuisce al re nell'*Agamennone* (vv. 206 e 207). In entrambi i casi la pesantezza di ciascuna opzione porta al non sapere che fare.

Vi sono delle differenze, e una importante è che la ripetizione delle *Supplici* ha un carattere formulare, gnomico, che non esclude l'applicazione dell'aggettivo βαρύς alle due possibilità d'opzione del dilemma del re, che sono ben concrete; mentre nell'*Agamennone* le due opzioni non sono gnomiche, generali, ma piuttosto ben concrete sin dall'inizio. E anche vi è la differenza che Agamennone, di fatto, ha già deciso ciò che farà³³ (o almeno il Coro che attribuisce al re il suo dilemma, in un altro tempo, all'origine della spedizione contro Troia, considerano come se già avesse preso la decisione); mentre il re delle *Supplici* si trova giusto ora – nel corso dell'azione drammatica – nel dilemma. E vi sono ancora altre differenze, ma considerando come paralleli l'esercito degli Achei e la città d'Argo, il dilemma è ben comparabile: commettere un atto empio (non ascoltare la supplica delle Danaidi, sacrificare Ifigenia) per salvare la città o l'esercito, o non commetterlo e compromettere la sorte della città o dell'esercito.

In molti luoghi eschilei βαρύς si trova in relazione a Zeus o a un *daimon* (per es., *Ag.* 1660), e in relazione alla guerra e alla morte (*Ag.* 441 s.). *Suppl.* 414-7 è un passo che bisognerebbe leggere in questa prospettiva. Forma parte della risposta del re alla domanda della corifea su come mai egli abbia dubbi nell'operare, dal momento che è proprio così che Zeus distingue tra gli ingiusti e i pietosi. Il re dice che v'è bisogno di un 'pensiero di salvezza', nel primo e nell'ultimo verso (407-17) della sua risposta, e compara il poterlo trovare con ciò che fa chi si immerge in mare nella profondità del mare (che apre bene gli occhi, si concentra e trova ciò che è andato a cercare); tale metafora anticipa in certo modo quella del vascello che il re stesso presenterà più avanti ai vv. 438 ss., quando constata che non vi è alcun'altra via se non la guerra, che ἄνευ δε λύπης οὐδαμοῦ καταστροφῆ (v. 442). Tuttavia, ai vv. 407-17, riprende le due possibilità come se non si escludessero reciprocamente; parla di trovare un modo, considerando con attenzione tutto, come fa chi si immerge, di risparmiare ad Argo una guerra di rappresaglia (vv. 410-3) e di non dover consegnare le fanciulle agli Egiziadi (un'altra volta ἐκδόντες; cf. v. 340), cosa che comporterebbe avere in casa un dio pesante che non dimentica (θεόν / βαρὺν ξύνοικον... ἀλάστορα) e che non lascia in pace neppure i morti nell'Ade (vv. 414-6). In conclusione, in linea con le Erinni, che avvisano che la relazione con esse sarà pesante, gravosa, per la terra attica (*Eu.* 711; cf. 720, 730; 800: qui βαρὺν κότον); con le Erinni e, in generale, con gli dèi sotterranei (*Suppl.* 25), nello stesso contesto di morte e di disgrazia; di modo che non deve stupire che la parola ricorra anche in relazione con il lamento e il pianto eccessivi delle Danaidi nella parodo lirica (v. 112).

Tornando ai vv. 341 e 346 delle *Supplici* con tutto il peso dell'aggettivo βαρύς, spero aver caricato di senso la proposta d'attribuire entrambi al re, di considerare in essi la coscienza che il re ha della correlazione, in generale e in concreto, dei due corni del dilemma, parallela a quella di Agamennone che, più concretamente, si esprime con la stessa ripetizione dello stesso aggettivo. E di avere illustrato, in modo

³³ Bollack, in Bollack – Judet de la Combe 1981, 276 ss.

complementare, il carattere centrale nelle *Supplici* della polarità tra una guerra inaspettata, da un lato, e il rispetto per la supplica e il timore per l'ira di Zeus, dall'altro.

Barcelona

Carles Miralles

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Avezzù – Guidorizzi 2008 = Sofocle, *Edipo a Colono*, a c. di G. Avezzù – G. Guidorizzi, Milano 2008.
- Benveniste 1969 = E. Benveniste, *Le Vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris 1969.
- Bollack – Judet de La Combe 1981 = J. Bollack – P. Judet de La Combe, *L'Agamemnon d'Eschyle: le texte et ses interprétations*, I-II, Lille 1981.
- Bordigoni 2005 = C. Bordigoni, *Localizzazione in 'explicit', paradigmi morfologici e 'patterns' strutturali nel trimetro eschileo*, *Lexis* 23, 2005, 31-62.
- Dettori 1992 = E. Dettori, *L'interlocuzione difficile. Corifeo dialogante nel dramma classico*, Pisa 1992.
- Di Benedetto 2007 = V. Di Benedetto, *Il richiamo del testo*, Pisa 2007 (1993).
- Ercolani 2001 = A. Ercolani, *Aesch. 'Suppl.' 249*, *Lexis* 19, 2001, 159-68.
- Friis Johansen – Whittle 1980 = Aeschylus, *The Suppliants*, I-II, ed. by H. Friis Johansen – E.W. Whittle, Copenhagen 1980.
- Garvie 1969 = Aeschylus' *Supplices, Play and Trilogy*, ed. by A.F. Garvie, Cambridge 1969.
- Giordano 1999 = M. Giordano, *La supplica: rituale, istituzione sociale e tema epico in Omero*, Napoli 1999.
- Irigoin 1997 = J. Irigoin, *La tradition des textes grecs*, Paris 1997.
- Miralles 1993 = Esquilo, *Tragedias completas*, introd. y notas de C. Miralles, vers. rítmica de M. Fernández Galiano, Barcelona 1994.
- Miralles 1999 = C. Miralles, *Il testo di Eschilo?*, *Lexis* 17, 1999, 5-19.
- Miralles 2004 = C. Miralles, *Studies on Elegy and Iambus*, a c. di V. Citti – S. Novelli, Amsterdam 2004.
- Miralles 2007 = C. Miralles, *Gli anapesti della parodo delle 'Supplici' di Eschilo: una lettura*, *Bol-IClass* 28, 2007, 29-51.
- Riba 1932 = Esquil, *Tragèdies*, ed. C. Riba, Barcelona 1932.
- Rijksbaron 1991 = A. Rijksbaron, *Grammatical observations on Euripides' 'Bacchai'*, Amsterdam 1991.
- Sandin 2005 = Aeschylus' *Supplices*, introduction and commentary on vv. 1-523, ed. by P. Sandin, Göteborg 2005.
- Te Riele 1955 = G.-J.M.-J. Te Riele, *Les femmes chez Eschyle. Observations sur quelques passages de ses tragédies où, de quelque façon, les personnages féminins sont caractérisés comme tels*, Groningen 1955.
- Untersteiner 1935 = Eschilo, *Le Supplici*, a c. di M. Untersteiner, Napoli 1935.
- West 1990 = M.L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990.

Abstract: Aeschylus' *Supplices* are taken into account in this paper, with special reference to vv. 176-523, vv. 291-323, v. 249, v. 346.

Keywords: Aeschylus, *Supplices*, Ancient Greece, Tragedy, Textual criticism.